

CAPITOLO XII.

Decime. — Patronato. — Rendite della chiesa. — Questione con la chiesa del Michoacan.

Così a poco a poco si venivano ponendo le basi al nostro Diritto canonico particolare, che ebbe il suo compimento ne' tre concilii celebrati lo stesso secolo, e l'ultimo de' quali (del 1585) è tuttora in vigore per non essere stato approvato nè pubblicato il IV, che si riunì quasi due secoli appresso. Ma se sotto l'aspetto del numero dei ministri, del buon ordine e della disciplina, ogni dì veniva questa chiesa a stato migliore, molto poco si avanzavano in rendite la sede vescovile e il suo Capitolo. Non esistevano allora, o almeno erano assai rare le pie fondazioni, che poi crebbero tanto, per scomparire a un tratto ai dì nostri. L'unica risorsa della chiesa cattedrale eran le decime.

Benchè queste sieno proprie della chiesa, pure rispetto all'America furono cedute al re per una bolla di Alessandro VI (16 novembre 1501) in compenso delle spese e forti sacrifici che gli costava la conquista delle Indie e la conversione de' nativi; ma coll'obbligo di dotare competentemente le chiese (1).

(1) Veggasi in SOLÓRZANO, *Politica Indiana* (Madrid, 1776, 2ts. fol.) lib. IV, cap. 1, e nella *Historia General de la Real Hacienda* (Messico, 1843-53, 6ts. 4^o), tom. III, pag. 137. Il RIBADENEYRA la traduce in latino e in castigliano, *Manual Compendio del Regio Patronato Indiano* (Madrid, 1753, fol.), pag. 414, 416.

Vi fu chi disse che neppure il papa aveva potere di concedere una tale cosa; ma il vero è ch'ebbe effetto e le decime restarono secolarizzate; donde venne che il re ne disponeva a suo arbitrio e la riscossione andava a carico de' regii ufficiali, i quali davano alle chiese il necessario, giusta il calcolo fattone dai vescovi, e sino a quel tanto che gli ordini del re stabilivano. Un tal sistema produceva notabili inconvenienti per la chiesa, che si vedeva privata della libera amministrazione delle proprie rendite e soggetta ad una specie di servitù, somigliante a quella che oggi in altre parti le viene dalla *dotazione del culto e clero*. Facilissimo era ai governatori (e lo solevano fare quando occorreva un qualche dissapore co' prelati) di ritenere tutta la rendita, ossia mettere degli ostacoli alla consegna. Ma questo, quantunque principale, non era l'unico mezzo, che avesse il potere civile per tenersi vassalla la chiesa: altri molti n'aveva il re per il suo titolo di patrono.

Fu opinione di alcuni che il patronato reale di America si derivasse dalla bolla medesima di Alessandro VI, che concedeva ai re cattolici la signoria delle Indie, o piuttosto raccomandava loro la conversione dei nativi. Dicevano che in essa, ingiungendosi al re di mandarvi a predicare il Vangelo uomini virtuosi e pieni di timore di Dio, pareva chiaro che al tempo stesso gli si conferiva la facoltà di nominarli. Per verità non è necessario di risalire tant'alto, poichè v'è la bolla di Giulio II, *Universalis Ecclesiae*, data il 28 di luglio del 1508 (1), per cui venne concesso ai re il patronato delle Indie e fu interpretata nel senso più lato.

In vigore di essa, oltre le concessioni ottenute posteriormente, e qualcheduna per consuetudine, o per corruttela, le autorità civili vennero ad acquistare tal padronanza nel governo ecclesiastico dell'America, che, eccetto il puramente spirituale, esercitavano un' autorità che pareva da pontefici. Senza il loro permesso non

(1) RIBADENEYRA, pag. 408, 409.

si potevano edificar chiese, nè conventi, nè ospedali, e molto meno erigere vescovati e parrocchie. Nè chierici, nè Religiosi potevano passare alle Indie senza espressa loro licenza. Nominavano i vescovi e, senza aspettarne la conferma, li mandavano a reggere le diocesi. Esse ne determinavano i limiti e a piacimento li variavano. Era di loro spettanza il presentare uno, o nominarlo a qualsivoglia beneficio, od impiego, sin quello di sacrestani, se avessero voluto. Severamente riprendevano, richiamavano nella Spagna, o mandavano a confine qualunque persona ecclesiastica, fossero anche vescovi; i quali, se molte volte trovavansi in contraddizione coi governatori, non lasciavano mai di udire la voce del re. Amministravano e ricevevano le decime, determinavano chi avesse a pagarle e in qual modo, senza far caso delle bolle d' esenzione; fissavano le rendite dei benefici, e le aumentavano, o diminuivano, ad arbitrio. Prendevano cognizione di molte cause ecclesiastiche, e col ricorrere alla forza rendevano inutile l'azione dei tribunali e dei prelati della chiesa. In fine, nessuna disposizione del sommo pontefice poteva essere eseguita senza il beneplacito, o senza l'*exequatur* loro. Nella nostra primitiva storia ecclesiastica, per una bolla, un breve, un rescritto di Roma, si trovano centinaia di cedole, di provvedimenti, di polizze date dal re o dal Consiglio. Senza uscire dal corto periodo che abbraccia questo libro, noi vediamo l'Imperatore presentare il Zumarraga per il vescovato di Messico, e senza aspettarne l'approvazione, che in quelle circostanze era impossibile, mandarlo alla sua diocesi, non per anco eretta, nè determinata. L'Eletto ne piglia l'amministrazione; s'intitola «*Antistes Apostolica et omnimoda auctoritate*»; giudica cause, e giunge fino a scomunicare l'Udienza e a mettere l'interdetto alla città. Solo quasi tre anni dopo se ne spediscono le bolle, che l'Imperatore intercetta, perchè dubitava della fedeltà di lui; poi gli comanda di tornare in Ispagna, perchè il Consiglio lo giudichi: il vescovo va umilissimo, e solo a capo di cinque anni e quattro mesi dopo che era stato presentato, ottiene la consa-

cazione. Al re, e non al papa direttamente, presenta i suoi dubbi, e ci fa meraviglia vedere che le cose, le quali toccavano il battesimo, si rimettessero al Consiglio: il potere civile sempre s'interpone fra la nostra chiesa e il supremo pastore. In seguito il re fa a suo arbitrio la divisione dei vescovati, e risolve le dispute che ne nascono. Fonda parrocchie, e le provvede di ministri. Dispone delle rendite ecclesiastiche, e di suo gusto dà organamento alle nuove chiese.

Quando i romani pontefici concessero il patronato dell'America, non ne conobbero tutta l'importanza, perchè non potevano, e non prevedero tutte le conseguenze che ne sarebbero venute. Nessuno allora sospettava che le regioni, delle quali era cominciata la scoperta, potessero avere tanta estensione e ricchezza. Questo per una parte; e per l'altra il re che pigliavasi l'impegno di ridurle al suo dominio e quindi nel grembo della Chiesa, meritava certo il valido appoggio di lei: nulla di più naturale che il fornirgli i mezzi necessari a fondare, il più presto che fosse possibile, quella nuova cristianità, dispensandolo dal ricorrere a Roma per ogni cosa. Ottimamente fecero i pontefici a mostrarsi liberali quando le circostanze l'esigevano, e a dare a quei sovrani cattolici un insigne attestato di confidenza che gl'incoraggiasse: ma fecero assai male coloro che ne abusarono, appropriandosi quasi per forza certe prerogative che lor più non erano necessarie, e adoperando come strumento d'oppressione quello che era soltanto per difesa. La grande chiesa d'America, una delle maggiori e più ricche del Cristianesimo, gemè lunghi anni oppressa dal potere civile: nondimeno per giustizia dobbiamo dire che in quei primi anni (gli unici da doversi qui considerare) il patronato fu per il re un peso da lui sostenuto nobilmente. Imperocchè con zelo e disinteresse si adoperò alla fondazione di queste chiese; seppe scegliere degnissimi prelati, forte sostenendoli nel correggere gli abusi; procurò con grande impegno la conversione dei nativi, costantemente mandando loro Missionari, che soccorse di larghe limosine e onorò degnamente; nè mai si mo-

strò avaro trattandosi dello splendore del divin culto, privandosi con liberalità delle proprie rendite, sempre che fu necessario, per l'accrescimento della religione. La concessione delle decime col soprappeso di dotare competentemente le chiese, certo fu gravosa all'erario, perchè quanto si ritraeva non arrivava, neppur da lungi, a pareggiare le spese, e quello che mancava doveva essere supplito dal re. Più, in appresso, quando le decime sorpassarono il necessario, ne cedè alle chiese i frutti coll'amministrazione, senza nulla riservarne per sè, salvo due noni a titolo di patrono: e facilmente cedeva anche questi, semprechè per un'opera buona gliene fosse fatta richiesta.

Fu specialmente notevole la liberalità con cui cedè le decime. Troviamo che dal 24 di novembre del 1525, ad istanza della città, permetteva che si spendessero nella fabbrica della chiesa e in paramenti ecclesiastici, mentre pensava a provvederla del proprio pastore (1). E subito che questi venne presentato, l'Imperatore, con un rescritto spedito in Burgos ai 13 gennaio 1528 diè ordine che dal dì della presentazione, la quale era avvenuta il 12 dicembre dell'anno avanti, si riscotessero le decime per mezzo dei regii ufficiali e si spendessero a disposizione e volontà di lui (2). Nel dì poi 10 d'agosto del 1529 si ordinò che il medesimo esigesse dagli ufficiali il conto del prodotto di esse decime, cominciando dal dì che eran cominciate (3); pratica che non era ancora terminata otto anni dipoi (4).

Trovandosi il Zumarraga in Spagna, di ritorno dal suo primo viaggio a Messico, domandò che si uniformassero le disposizioni

(1) LORENZOT, *Compendio de las Reales Cédulas de las Ciudad*, Ms., n. 719.

(2) *Appéndice*, Doc. n. 18. L'HERRERA (Déc. IV, lib. 6, cap. 4) dice che, stando il Cortez in Spagna, ottenne questa grazia in favore del Zumarraga: ma non può esser vero, perchè il Cortez vi giunse alla fine di maggio del 1528 e la grazia era stata fatta fin dal gennaio.

(3) *Historia General de Real Hacienda*, tom. III, pag. 145.

(4) *Carta del ZUMARRAGA*, 20 di dicembre del 1537, *Appéndice*, Doc. n. 22.

sopra tale materia, togliendo la diversità che vi era; e rispetto agl'Indi propose in Consiglio che, per evitare l'utile della prescrizione contro le chiese da che erano esenti dal pagar le decime, contribuissero al culto col prodotto delle terre che per lo innanzi lavoravano e sementavano a provvedimento dei loro tempj e sacerdoti; ripiego che non tornava loro di aggravio, nè conteneva una novella imposizione. E avvalorò la proposta col parere del suo grande amico, Frate Domenico di Betanzos, che trovavasi allora in corte, per trattare in favore della Provincia messicana dei Predicatori, a' quali apparteneva.

Il Consiglio, giusta il suo costume, chiese informazioni all'Udienza di Messico; ma in que' dì si fissava la divisione della Nuova Spagna in quattro province e sei vescovati (compreso quello di Guatemala) (1); per lo che si restrinsero considerabilmente i limiti della sede di Messico. Avutane notizia il Zumarraga, si senti in obbligo di fare avvertire che le decime dell'anno avanti erano ascese al valore di due mila ottocento pesi, e che con quella divisione si restringevano circa a settecento, con cui la sua cattedrale, *la più insigne di tutte le chiese di queste parti*, non poteva sostentarsi, e si tramutava in una semplice parrocchia. Il re comandò all'Udienza che l'informasse intorno al vero valente della rendita che rimaneva al vescovato di Messico (2). Ma il Zumarraga lasciava la Spagna prima che l'informazione fosse giunta, e arrivato qui, ebbe a soffrire molti dispiaceri per quella divisione.

Non si giudicò prudente cosa d'imporre da principio l'obbligo delle decime agli Indi, per essere nuovi nella fede, e non rendere lor grave la religione che avevano abbracciata. Nè mancò chi sostenne che, fornendo essi il sostentamento alle chiese dei Religiosi, con ciò soddisfacevano l'obbligo delle decime (3). Ma, comun-

(1) 20 febbraio del 1534, PUGA, tom. I, pag. 320.

(2) 18 d'aprile del 1534, PUGA, tom. I, pag. 333.

(3) Frate Alonso di Vera Crux era di questo parere. GRIJALVA, *Edad IV*, cap. II, fogl. 188 ult.

que questa opinione paresse giusta, non piaceva ai vescovi, e proponevano varii mezzi per ottenere che anche gl'Indi contribuissero al sostentamento del clero secolare. Pertanto con lettera del 1537 chiesero che fosse loro fatto intendere l'obbligo che ne avevano, lasciandoli in libertà di adempirlo, dacchè alcuni vi soddisfacevano da sè stessi ed anche s'avevano a male di non esserne richiesti, lor parendo di non esser tenuti come cristiani. Il Capitolo ecclesiastico andava più là, insistendo che si dichiarasse formalmente quell'obbligo e se n'esigesse l'adempimento, oppure si appropriassero alla chiesa le terre dei *teocalli*, conforme avea domandato il Zumarraga (1).

Ondeggiava il governo tra il desiderio di accrescere il prodotto delle decime, costringendo gl'Indi al pagamento, e il timore di passare i limiti di un'onesta contribuzione. Il 2 agosto del 1533 diceva all'Udienza, che non conveniva esigere cosa alcuna dagl'Indi « nè per decime, nè in nome della chiesa, o come tributo ecclesiastico », perchè intendessero che l'ammaestramento cristiano era lor dato per carità, non per interesse; tuttavia suggeriva di mettere un aumento sulla tassa del tributo, destinandolo al culto, senzachè essi se ne addassero, e procurando che fosse solo quel tanto che era necessario a compiere ciò che mancava alle decime degli spagnuoli (2). Il 20 febbraio poi dell'anno appresso domandava se così si fosse fatto (3), e con diversa cedola della stessa data (4) manifestava parer bene che gl'Indi pagassero le decime come gli altri, e ciò doverli prontamente eseguire, se non vi fossero inconvenienti da doverne avvisare il re. Non apparisce che fosse dato corso a questo divisamento; bensì che a poco a poco le decime furono introdotte tra' nativi, cominciando dall'esigere i

(1) *Append.*, Doc. n. 21. Atti del primo di marzo del 1536, e del 17 novembre del 1542. *Append.*, Doc. n. 49.

(2) PUGA, tom. I, pag. 309.

(3) *Id.*, tom. I, pag. 325.

(4) *Id.*, tom. I, pag. 326.

prodotti senza determinarli; il che fecero gli spagnuoli, fissando che fossero i prodotti del bestiame, del grano, della seta (1). Ciò riuscì grandemente penoso agl'Indi, dicendo com'ei già sostentassero i Religiosi, oltre di pagare il tributo ordinario; e minacciarono di abbandonare affatto quei traffichi, se si obbligassero a pagarne la decima (2). Il che mostrerebbe non aver essi avuto la buona volontà che nella lor lettera circolare dicevano i vescovi. Il re decise che non si facesse novità di sorta, ma si continuasse nell'ordine già stabilito.

Nè mancavano difficoltà con gli spagnuoli. Volevano essi consegnare i frutti delle decime nei luoghi dove le raccoglievano; e non trovando la chiesa modo facile per adunarli e condurli, si vedeva in necessità di cercare affittainoli con grave suo danno. Ripetutamente avea il re disposto che la parte decimale si portasse al luogo dove gli spagnuoli ricevevano il resto, non parendo che fosse soverchio per gl'Indi, « da che portano nove pel temporale, il portare uno per lo spirituale » (3); tanto più che, siccome i raccoglitori si pareggiavano nella paga con quelli destinati al trasporto, alla fin de' conti ne facevano ricadere tutto il peso sulle spalle degl'Indi. Il re concesse per due anni il trasporto di quanto rispondeva ai tributi degl'Indi, non però della raccolta degli spagnuoli (4), e dipoi prorogò la grazia (5). Anche i commendatori ricusavano di pagar le decime del tanto che lor davano in propria specie i nativi, allegando che, se si trattava di derrate raccolte dagli Indi di lor pro-

(1) Cedola del 23 di giugno del 1543, citata in quella del 14 settembre del 1555. PUGA, tom. II, pag. 256. *Id.* dell'8 d'agosto del 1544. PUGA, tom. I, pag. 459.

(2) Cedola del 14 settembre del 1555. PUGA, tom. II, pag. 256.

(3) *Carta de los Obispos*, *Append.*, Doc. n. 21. — Atti del capitolo ecclesiastico, 1 marzo del 1536, e 17 novembree del 1542. *Append.* Doc. n. 50.

(4) 20 luglio del 1638. PUGA, tom. I, pag. 434.

(5) Per due anni (1541-42). Cedola del 14 agosto 1540 (PUGA, tom. I, pag. 433). — Per tre anni il 23 di dicembre 1546. *Append.*, Doc. n. 50.

prietà, questi non vi eran soggetti; che se poi le compravano altri spagnuoli, già da essi era stato pagato. Ma il Capitolo non l'intendeva, sostenendo che, quando pure il cacao, il granturco, il cotone, le drapperie, le galline e simili, che gl'Indi pagavano come tributo, fossero di propria raccolta, o industria, e per tanto franche dalle decime; tuttavia gli spagnuoli dovevano pagare il dazio di quel che ricevevano, come d'un prodotto proprio avuto per mezzo degl'Indi (1). Allora i commendatori ricorsero ad un espediente per non fare il pagamento, e fu di concertare co' propri Indi la commutazione de' tributi in specie con denari o con servigi personali; per cui la chiesa nulla ne poteva riscuotere. Il marchese poi del Valle aveva ottenuta una bolla (2), che lo esentava dal pagare le raccolte e le rendite dell'esteso suo dominio; ma il re non vi consentì, anzi diè ordine che si ritirasse quel documento, costringendo il Cortez a pagare le decime arretrate e correnti, non senza che in questo frattempo mancassero pratiche, scritti, atti e premure, che mandarono a lungo la conclusione (3).

Da tutto ciò ebbesi una notevole diminuzione di decime, che dal valore di nove mila pesi, a cui eran salite l'anno 1538, calarono l'anno seguente d'una terza parte, e nel 1540 eransi ridotte alla metà (4). Il re procurava di sopperire alla scarsezza delle rendite, largheggiando col vescovo. Il 16 poi di febbraio del 1536 ordinò a' regii ufficiali, che verificassero quanto importava la quarta vescovile e il tributo di ciascun popolo, che doveva essere di già dato, o doveva darsi al vescovo; e dove il tutto non giungesse alla somma di cinquecento mila maravedis,

(1) Così ordinò il re nel 21 di marzo del 1544. *Append.*, Doc. n. 50.

(2) Di Clemente VII, ai 16 di aprile 1529. Trovasi in ALAMAN, *Disertaciones*, tom. II, *Appénd.* II, pag. 26.

(3) PUGA, tom. I, pag. 282. Le premure che si fecero in Messico intorno a quest'affare, trovansi nei *Documentos inéditos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 237.

(4) *Carta del ZUMARRAGA*, 17 di aprile del 1540. *Append.*, Doc. n. 27.

vi si supplisse dalla cassa reale. Il 16 poi di maggio allargò la dotazione a due mila ducati, ossia settecento cinquanta mila maravedis. Oltre che spesso cedè parte delle decime per le opere od altre spese della Chiesa; e da ultimo il 21 di maggio del 1547 le cedè anche le due altre nove parti (1).

Ma quello che apportò maggior pregiudizio alle rendite fu lo stabilimento dei confini e l'erezione del vescovato di Michoacan, a cui il Cabildo di Messico si oppose, come si oppose allo smembramento di certi popoli, aggiudicati per una cedola del 20 febbraio del 1534 alla diocesi di Tlaxcala. Con essa si assegnava a ciascun vescovato un raggio di quindici leghe approssimativamente; e poichè sopravanzavano molte altre terre da spartire, si diede facoltà all'Udienza di assegnarle a ciascun d'essi secondo che gli fossero più vicine. E così fece il 30 luglio del 1535. Siccome però non per anco era stato levato il piano, ossia fatta la carta geografica del paese (quantunque il re più volte l'avesse chiesta), nè eransi bene verificate le distanze, la divisione rimase in alcuni luoghi confusa; il che dette origine ad una lite fra la mensa di Messico e quella di Michoacan per le decime di certi luoghi di pastorizia, che tutti e due i vescovi pretendevano per sé. Il vicerè Mendoza aveva dichiarato che quei luoghi appartenevano a Messico e che per conseguente il suo Capitolo ne doveva raccogliere le decime: ma monsignor Quiroga, che come letterato antico non era facile ad essere vinto nè convinto, mandava lettere di scomunica contro i padroni di quelle pertinenze, i quali si vedevano così in una ben triste condizione, cioè tra il dover assoggettarsi a doppia paga, o incorrere nelle censure dell'uno o dell'altro dei due prelati. Il novembre del 1538 quello di Michoacan propose che il vicerè e l'Udienza decidessero la controversia. Il Zumarraga col suo Capitolo per amor di pace accettò la proposta, quantunque vedessero che ciò « non era giusto »: ma il vicerè e l'Udienza protestarono che, non avendo

(1) *Append.*, Doc. n. 50. — *Carta a SAMANO*, *ib.*, Doc. n. 22.

essi giurisdizione nelle cose puramente ecclesiastiche, non potevano intervenire come giudici, si solo come arbitri. Comunicata la risposta al vescovo di Michoacan, si tirò da parte per non compromettere la pratica, e chiese che l'Udienza con il vicerè determinassero la giustizia delle parti, « non per via di sentenza, ma di dichiarazione », riservandosi il diritto di conformarvisi, se gli tornasse bene, oppure di appellare a Sua Maestà in caso contrario. Il Capitolo di Messico chiamandosi giustamente offeso, respinse un partito tanto svantaggioso, e incaricò il Zumarraga di scrivere al re, perchè egli risolvesse, come fece per il diploma dei 3 ottobre del 1539, con cui, secondo lo stile di quei tempi, *prega e incarica*, cioè ordina al vescovo di Michoacan di sottomettersi alla decisione del vicerè e dell'Udienza (1). Prima che questa uscisse, monsignor Quiroga esigette dal capitolo di Messico che gli consegnasse le obbligazioni delle decime corrispondenti all'anno 1538, non si sa con quale fondamento: fatto sta che, a dir vero, venne appagato (2). Da ultimo il Consiglio delle Indie il 2 luglio e il 23 ottobre del 1544 ratificò la determinazione fatta dall'Udienza: ma quello di Michoacan allegava esservi degli sbagli nelle misure del geografo barcellonese, Giovannotto Duran, e l'Udienza il 13 febbraio del 1546 nominò Gregorio di Villaboz perchè fosse a rettificarli (3). La morte tolse al Zumarraga il

(1) PUGA, tom. I, pag. 424. — *Actas del Cabildo Ecclesiastico*, *Append.*, Doc. n. 49.

(2) Atti del Capitolo ecclesiastico, 14 gennaio, 28 dello stesso e 21 di febbraio del 1539. *Append.*, Doc. n. 49.

(3) *Descripcion del Arzobispado de México*, Ms. Alle scarse notizie di Giovannotto Duran e della sua *Geografia* di tutta la Nuova Spagna, che diedi nel libro intitolato *México en 1534*, pag. 315, posso ora aggiungere le seguenti. Il 25 febbraio del 1542 il vicerè Mendoza gli assegnò il valsente annuo di duecento pesi d'oro comune, perchè continuasse a « fare la cosmografia di queste parti », che il re avea chiesta. (*Libros de Mercedes del Archivo general*, Ms., tom. I, fol. 153 ult.). E il 22 di giugno del 1557 si ordinò, a petizione di Luigi Camps, in nome del Dr. Pedro Camps, cittadino

dispiacere di veder perduta questa penosa questione. Già era passato all'altra vita, quando venne condannato a restituire le decime riscosse dalla data della divisione (30 luglio 1535) fino allo spirare dell'anno 1537. Vedemmo poco avanti che le obbligazioni del 1538 furono consegnate al vescovo di Michoacan: probabilmente successe lo stesso di quelle degli anni seguenti, e perciò la trasmissione di tali diritti si limitò al periodo surriferito. Questo lucro montò a due mila cinquecento quindici pesi d'oro di miniera, e non avendo lasciato beni co' quali pagarlo (1), si sequestrarono tre case, le quali, secondochè pare, erano quelle che dal Zumarraga furono donate all'Ospedale detto dell'Amor di Dio, e che messe all'incanto, vennero comprate da Giovanni di Carbajal per due mila seicento pesi. Questi ne prese possesso il 12 di settembre del 1556; ma dentro tre giorni le riscattò col medesimo prezzo il vecchio maggiordomo del Zumarraga, Martino d'Aranguren, il quale otto anni dipoi (5 luglio 1564) le rivendè all'Ospedale, i cui beni dovevan certo essere bastanti per restituirgliene il prezzo e ricuperare la proprietà di queste tre ipoteche (2).

di Barcellona, che s'inviassero in Spagna i beni di Giovannotto, nativo della detta città e zio del dottore, che era morto in Messico ab intestato, « senza lasciare figliuoli legittimi, nè ascendenti, nè discendenti, nè altri parenti più vicini ». *Cedulario del Archivo general*, Ms., tom. I, foglio 147 ult.

(1) Così attestò il maggiordomo Martino d'Aranguren, presentando i conti testamentari, i quali trovansi nell'*Appendice* al numero 45.

(2) *Appendice*, Doc. n. 48.